

solennità, venissero offerti pranzo e cena. Rende la sentenza Rodolfo, giudice e messo imperiale, presso il padre del quale, di nome Marchese, nel vicino luogo di Figliaro (« in loco Fitiario in solario jamdicti Marchionis judicis), veniva eretto l'atto (12). Spira in questa sentenza un'aria, per così dire, castiglionea a causa dei nomi, degli uffici e dei luoghi d'origine che vi si leggono, così come i nomi dei testimoni, tutti « de Castronovo » e « de Fitiario », richiamano alcuni dei benefattori di San Bartolomeo, che qualche anno dopo (1164) vedremo risiedere in questi stessi luoghi (13).

Nel 1207 (14) il pontefice Innocenzo III scriveva a due canonici della chiesa pievana di Appiano, Conforto e Finiberto, informandoli di aver appreso da Alberto e Carnevario « de Villa » e da altri laici di Appiano che il preposto ed i canonici della chiesa di San Bartolomeo al Bosco impedivano ai « de Villa » l'esercizio del giuspatronato. Il pontefice sollecitava i due canonici, forse già investiti in precedenza dell'arbitrato, perchè facessero prontamente giustizia. Poche settimane dopo, con analogo breve (15), il papa sollecitava ancora i due canonici ad una composizione della lite che era stata sino allora negletta. Questa constatazione di negligenza lascia intendere che il

---

(12) Sarebbe interessante qualche notizia su questo Rodolfo messo imperiale. Una nota sentenza di dieci anni dopo (20 maggio 1165) resa dai consoli del Seprio nel castello di Belforte, in una causa tra l'arciprete di Santa Maria del Monte, Landolfo, e la comunità di Velate (A.S.M., Religione, pergamene, cart. 131, doc. 146) ricorda, primo fra i consoli giudicanti, un « Rodulfus judex de Fitiario consul Seprii » che è presumibilmente la stessa persona, pur non qualificantesi messo imperiale, il che si spiega dato che, distrutta Milano dal Barbarossa nel 1162, la reazione antifedericiana stava in quel tempo maturando nell'ambito della Lega lombarda. « Del lodo di Figliaro, che riporta il precedente decreto dell'arcivescovo Robaldo, si è di recente occupato, dandone la trascrizione, il prof. don GIORGIO PICASSO (*L'origine della canonica di S. Bartolomeo al Bosco nella pieve di Appiano*, in Archivio Ambrosiano, Milano, vol. XXIX), ivi affrontando l'indagine circa l'epoca di fondazione della chiesa e della canonica e ritenendola, in considerazione di una frase (« non ex longo tempore »), recente, salva la possibilità di una preesistente cappella ».

(13) Quattro donazioni del dicembre 1164, in unica pergamena (A.S.M. — coll. citata — cart. 165) riguardano appezzamenti di terra, tutti in territorio di Castelnuovo. I donatori: a) « Loterius fil. qm. Arialdi »; b) « Guido Busia »; c) « Ugo fil. qm. Ugonis »; d) « Stevanus fil. qm. Arderici » sono tutti « de Castellonovo ». I testimoni della sentenza del 1155 erano « Bregnianus Guilielmus et item Guilielmus Ardericus omnes de loco Fitiario, Ardericus et Guido germani de Castronovo ».

(14) Innocenzo III era stato eletto papa l'8 gennaio 1198 e consacrato il 22 febbraio successivo. Il breve è datato dal Laterano « IX kalendas aprilis pontificatus nostri anno decimo » (A.S.M. — coll. cit. — cart. 166).

(15) « datum Laterani VI idus maij pontificatus nostri anno decimo » (A.S.M. — coll. citata — cart. 166).

breve precedente (almeno stando alle date della trascrizione eseguita dal notaio Lantelmo Riva circa tre quarti di secolo dopo) non aveva aperto ex novo, ma piuttosto riaperto, una lite da tempo latente.

Un terzo energico breve di sollecito di Innocenzo terzo (15 bis), datato 25 maggio del 1208 (« datus Anagnie VIII kal. junii pontificatus nostri anno undecimo ») precede di neppure un mese il lodo arbitrale (documento II). Questo è così riassunto in un regesto dell'Archivio Metropolitano di circa due secoli or sono (A.S.M. - religione p. a.-Registri del Duomo - n. 5): « Sentenza dei signori Conforto e Finiberto canonici di Appiano, delegati apostolici per riconoscere il giuspadronato della chiesa di San Bartolomeo al Bosco preteso dalla famiglia Villa ed impugnato da quel preposto e canonici dell'Ordine di Sant'Agostino definitiva a favore dei signori Villa l'anno 1208, 22 maggio [sic] estratto dall'originale dal notaio Lantelmo Riva. Con serie di altri istromenti tutti del secolo XIII di varii contratti e donazioni seguite tra la famiglia Villa e quella dei Gazii riguardanti il giuspadronato suddetto, ed alcuni ricapiti della lite insorta tra i signori Gazii ed il Capitolo metropolitano dacchè la chiesa di San Bartolomeo ed i beni ad essa spettanti furono aggregati da Ottone arcivescovo alla mensa capitolare ». Riteniamo, stando alla copia in pergamena autenticata da Lantelmo Riva, di poter rettificare la data in quella del 20 giugno 1208 (« die veneris XII die ante kalendas julii, indictione XI »). I due canonici appianesi si pronunciarono a favore dei patroni Carnevario (16) ed Alberto « qui dicuntur de Villa ».

Questi fondavano la loro pretesa « tum ratione soli tum ratione fundationis et dotationis et ad hoc probandum inducebant quoddam instrumentum in quo continetur illi domini de Villa (et) sui majores quamdam petiam terre contulerunt seu etiam judicaverunt predictae ecclesie que petia terre dicitur in monte longo ». Gli attori presentavano anche un istrumento di cambio (« commutatio ») di terre dal quale risultava che un loro predecessore era intervenuto, come avvocato della chiesa, nella commutazione. E' noto che, nell'esercizio del

---

(15 bis) Questo terzo breve di papa Innocenzo III non si trova inserito, come i due precedenti, nel testo della sentenza arbitrale del 1208, ma tutti e tre fanno parte del rotolo membranaceo (Arch. di Stato di Milano — pergamene — cart. 377) formante il fascicolo del processo canonico degli anni 1282-1284. Ivi il notaio Lantelmino Riva, attesta di avere fedelmente riprodotto il tenore delle tre lettere del Pontefice. Non mi risulta che queste siano state altrimenti edite. Non figurano comunque nei *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. I (ad annos) di AUGUSTO POTTHAST, Berlino, 1874.

(16) Il nome « Carnevarius » o « Carlevarius » non era raro nei secoli XII e XIII. Lo portava anche un nipote di Napo Torriani, morto lui pure in prigionia a Como. Si ritrova il nome anche nella grafia « Carlevarius » il che ne spiega il carattere religioso e, diremmo, penitenziale, per quanto apparentemente legato alla profanità del carnevale: la Messa dei giorni di penitenza era detta « missa de carne levamine ».

giuspatronato, erano tipiche non soltanto la nomina o la scelta del sacerdote beneficiario, ma anche la « advocatia » per la gestione degli affari della chiesa.

Sostenevano ancora gli istanti che certi loro parenti in istato di povertà avevano trovato assistenza presso la chiesa di San Bartolomeo ed affermavano inoltre che questa era stata costruita su terreno che era stato dei loro predecessori e che altrettanto poteva dirsi dei campi, dei prati, del bosco e delle vigne « et etiam fons de quo illi de predicta ecclesia bibebant fuerat majorum eorum ». Anche le coerenze della terra di cui all'istrumento esibito provavano, si affermava, l'asserto.

Preposto e capitolo invece negavano tutto, e le ragioni del suolo, e quelle dei fondatori e l'identificazione degli stessi nei predecessori dei « de Villa » e persino il nome della località dove era sorta la chiesa, che non era, dicevano, « in monte longo » ma « in monte de Viniate », tanto vero che la chiesa era anche detta San Bartolomeo di Vignate. Osservavano i resistenti — e questo è interessante per cercare di identificare il fondatore del patronato — che « Guascone Alemannolo » ed altri non avevano avuto diversa intenzione da quella di donare alla chiesa « omnes illas terras quas habebant in territorio de Villa et de Aplano et de Maenzana » (17) entro quelle coerenze che risultavano dall'istrumento esibito dagli attori. Chi fosse questo Guascone Alemanno, o Alemanolo, la cui intenzione il clero di San Bartolomeo cercava di interpretare nel modo più restrittivo e meno favorevole ai patroni, non è possibile sapere con sicurezza, ma si può con verosimiglianza pensare che fosse proprio quel predecessore dei « de Villa » cui essi attribuivano la fondazione del patronato. Sappiamo anche che l'ultimo preposto di San Bartolomeo prima dello spossessamento ottoniano si chiamava Meliano Alamano ed avrebbe dovuto essere di nomina dei « de Villa »; vedremo ancora, più avanti, che nel processo del 1282-84 un Alamano, di Tradate, veniva da un testimonio qualificato come « parente paterno » di Ricadonna, figlia di Albertino « de Villa ». Potrebbe anche trattarsi di un Guasco (Guasco, Guasconis) della famiglia appianese, nel quale caso apparirebbe avvalorata la parentela Guasco-« de Villa ». Non è al momento possibile un miglior chiarimento.

Sentite dunque le parti, gli arbitri, Finiberto e Conforto, condannavano il preposto Anselmo ed i canonici di San Bartolomeo a non impedire a Carnevario ed Alberto « de Villa » il libero esercizio del loro diritto di patronato e disponevano che venisse riconosciuta ai patroni la facoltà di presenziare, consigliare, assentire (l'avvocazia, appunto) agli affari della chiesa. E ciò anche perchè Carnevario ed Alberto avevano prestato giuramento ad ulteriore sostegno del loro diritto. « Et illam petiam terre super qua illa ecclesia fundata

(17) Località oggi scomparsa, sita forse nei boschi tra Appiano e Tradate.

est et ex qua dotata est a suis majoribus et antecessoribus eidem ecclesie per iudicatum collatam esse sicut confinetur in publico instrumento confecto per Gualbertum notarium millesimo centesimo trigesimo sexto secunda die intrante mense novembris ind. XV, qui Carnevarius et Albertus ipso preposito et Madio confratre suo presentibus et audientibus illico predictum sacramentum eis delatum ante iudicibus prestiterunt et sic finita est causa ». Qui, con la decisione della causa, avremmo dunque anche la data dell'atto di fondazione (2 novembre 1136) del patronato (18), in coincidenza col periodo di governo arcivescovile di Robaldo (1135-1145). L'atto è anteriore di quattordici anni alla donazione di Guglielmo e di Guaza (doc. I) intorno alla quale abbiamo già espresso qualche congettura.

Continuò così a fiorire durante il XIII secolo la chiesa di San Bartolomeo al Bosco, col relativo capitolo, sotto il patronato dei « de Villa » di Appiano e la protezione dei Castiglioni. Dal 1214 vi fu preposto Alberto da Castiglione (19), evidentemente eletto con l'approvazione dei confermati patroni. Durante la prepositura di Alberto, nel 1219, era stato stipulato un cambio di terreni in Tradate (rogito Lanterio giudice) tra lo stesso preposto e « Guifredus filius quondam Gaidulfi de Villa et Paganus filius ejus consensu et licentia illius patris sui ambo de burgo Aplano » (A.S.M. - coll. citata - cart. 165).

Ma il rapporto Castiglioni-« de Villa » ebbe anche, in questi anni, una conferma familiare. Una pergamena del 3 gennaio 1231 (20)

(18) L'atto del notaio Gualberto, che ritengo smarrito, era ancora nel secolo XVI fra gli atti del Capitolo Metropolitano, come risulta da un « Registro disteso in un libro di instrumenti rogati da Gio. Angelo Crodaro... dall'anno 1533 retro... » (A.S.M. — Fondo Religione p. a. Capitolo Maggiore del Duomo — cart. 185). Quivi, al foglio 43 v., è registrata una « donatio facta per diversas personas de certis bonis jacentibus in territorio de Aplano, ubi dicitur in Montelongo, ecclesie Sancti Bartholomei, rog. per Gualbertum notarium sacri palatii apostolici 1136 die 2 octobris ». Dalla trascrizione di Lantelmo Riva, però, sembra di leggere 2 novembre (« secunda die intrante mense novembris »). Purtroppo l'espressione « per diversas personas » nasconde ancora una volta i nomi degli intervenuti all'atto, e cioè, presumibilmente, dei fondatori del patronato.

(19) Alberto da Castiglione, nato intorno al 1155, era figlio del console e giudice sepiense Guarnerio, del ramo dei Castiglioni detto di Casciagio, che aveva lasciato, morendo, una somma alla chiesa di San Bartolomeo. Alberto era già dal 1190 canonico di San Bartolomeo e, nel 1214, morto il preposto Anselmo, gli succedette e tenne la prepositura sino al 1225, anno della morte (LUIGI CASTIGLIONI, *I Castiglioni di Milano*, mss. nella biblioteca Cornaggia Medici, in Mozzate). Secondo il LITTA, invece Alberto sarebbe stato abbiatico del console Guarnerio, in quanto figlio di un figlio di lui di nome Finiberto.

(20) A.S.M. — coll. citata — cart. 165. Con l'occasione ricordiamo che molte di queste pergamene relative ai processi canonici di San Bartolomeo sono state trascritte dagli originali, ed autenticate, verso il 1283, dal notaio

informa come Maria da Castiglione, figlia di Finiberto e sorella di Guarnerio (21), avendo sposato, intorno al 1217, Giordano della Villa, di Appiano, ed essendone rimasta vedova, senza figli, cedesse (documento III) ai legittimi eredi del marito, in parte nipoti ed in parte cugini, i beni di Giordano che erano rimasti in di lei possesso ed a suo tempo avuti, probabilmente, a garanzia della dote o a titolo di donazione propter nuptias. Questi eredi di Giordano erano appunto i « de Villa » che, nel 1208 avevano ottenuto il solenne riconoscimento del giuspatronato o, più precisamente, erano i discendenti di Carnevario e di Alberto, già morti prima del 1231. Per poter effettuare questa vendita Maria da Castiglione otteneva il consenso del fratello Guarnerio e del nipote Guglielmo del qm. Ruggero, tutti Castiglioni. Secondo il rito venne anche interrogata sulla spontaneità della cessione dal notaio e messo regio « Johannis bellus filius quondam Guifredi Gaidulfi de burgo Aplano », anche lui un « de Villa », figlio appunto di quel Guifredo (vedi nota 24) che nel 1219 aveva stipulato un cambio di terre col preposto di San Bartolomeo. E' interessante rilevare che l'atto del 1231 venne rogato in Appiano con questa precisazione: « actum Aplani ad villam in domo ipsius quondam ser Jordani », dove vediamo messa in evidenza la località d'origine della famiglia. Fra i testimoni intervengono altri Castiglioni.

Circa un mese dopo (9 febbraio) un « Ubertus Brotius de burgo Aplano » veniva eletto arbitro per dirimere i contrasti insorti fra due gruppi di eredi intorno ai beni che erano stati dei « quondam Guilielmi et Jordani fratrum, filiorum quondam ser Petri de Carbonate de suprascripto burgo Aplano » (A.S.M. - stessa pergamena del documento III). I due gruppi erano gli stessi cui Maria da Castiglione aveva ceduto, a metà, i beni già del marito e cioè, da una parte, Ugo, Guido e Zanibello, figli di Guglielmo « de Carbonate de burgo Aplano » e che furono poi identificati come « de Gazio de Villa » e, dall'altra, Ottazio « de Castello » (Castelnuovo?) e Corrado, ambo de loco Fiti-liario », non meglio identificato il primo, ma sicuramente della stessa agnazione, e figlio il secondo del quondam Alberto, uno dei patroni riconosciuti dalla sentenza del 1208 (22). In quello stesso giorno Ot-

---

Lantelmo Riva (« ego Lantelminus notarius fil. qm. ser Durantis de Rippa not. civ. Med. porte vercelline extraxi ») per essere esibite nella causa di contestazione del patronato sostenuta dal Capitolo Metropolitano. Lantelmino Riva nel 1271 si sottoscriveva già come secondo notaio del padre, nel 1319 rogava ancora. Alcuni atti del processo 1282-84 furono rogati direttamente da lui. Negli stessi anni rogava anche un « Ambrosius de Rippa » fratello di Lantelmo.

(21) Questo secondo Guarnerio, abbiatico del console omonimo e figlio di Finiberto, era nel 1230 podestà di Vercelli (LITTA, *opera citata*); LUIGI CASTIGLIONI, *mss. citati*.

(22) Non si confonda, nell'identificare queste persone, il nome del luogo d'origine della famiglia, che si trasformerà talora in cognome (« de Villa de Aplano », « de Gazio de Villa de Aplano ») col luogo di residenza

tazio ed Alberto cedevano ai cugini Ugo e fratelli « de Gazio de Villa » di Carbonate la propria parte, concentrandosi così nel ramo di Carbonate il patrimonio lasciato dai figli di Pietro: Guglielmo, padre dei tre « de Gazio », e Giordano. La più stretta parentela, e forse la primogenitura del ramo, e forse anche la più solida situazione finanziaria, favorivano i « de Gazio » e furono poi loro, infatti, ad impersonare nel nome di Ugo le pretese famigliari al patronato di San Bartolomeo.

Non vi è in questa vicenda del 1231 notizia della discendenza di Carnevario, che ritroveremo peraltro in Operto. Uno schema genealogico, anche se con qualche dubbio, si rende utile (vedi in calce a questo studio).

Al preposto Alberto da Castiglione, morto nel 1225, era subentrato un Pietro da Tradate, la cui famiglia sarebbe interessante identificare e che sembra sia rimasto in vita, ed in carica, dopo l'elezione, per quasi quarant'anni. Nel 1265 fu eletto l'ultimo preposto, Meliano Alemano, già canonico, da molti anni, del capitolo, e su di lui cadde, nel 1277, il decreto ottoniano di scioglimento e di spossessamento dello stesso capitolo. Abbiamo già detto di ritenere che quest'ultimo preposto sepriese fosse parente dei « de Villa » e ne abbiamo detto il motivo; aggiungeremo qui che dal nome suo traspare un'origine arimannica che, nella fondata ipotesi di sua parentela coi « de Villa », potrebbe essere attribuita anche a costoro.

Il decreto ottoniano del 1277 (A.S.M. - coll. citata - cart. 166) lo conosciamo da una pergamena, presumibilmente originale o quanto meno coeva, della quale si intende bene il contenuto anche se non è dato averne il testo integrale (documento n. IV) a causa di una lacerazione sul lato destro che impedisce la lettura alla fine di ogni riga. Risulta così incompleta anche la datazione, quanto al giorno ed al mese: « In nomine Domini anno a nativitate ejusdem millesimo ducentesimo septuagesimo septimo die veneris... (...)bris indictione

---

al tempo dell'atto (« de Carbonate », « de Filitiario », « de Castronovo » o « de Castellonovo »). Interessante quanto al nome « de Gazio » il significato etimologico della parola: il « gaggium » o bosco, in luoghi, come questi, ancora oggi molto selvosi. Ha osservato il BOGNETTY (*Santa Maria foris portas in L'età longobarda*, II, pag. 98-99) che « un tipico nome longobardo, il *gehage* (bosco cintato, non ceduo) che in Toscana ha dato luogo ad una voce ancor viva » ha lasciato altrove, e quindi anche in Lombardia, « la sua traccia puramente nella toponomastica ». Per quanto riguarda la zona che interessa il nostro studio ricordiamo, a titolo di esempio, un istrumento notarile di oltre tre secoli dopo (1 ottobre 1548, rog. Gian Tomaso Castiglioni qm. Benedetto — A.S.M. — notarile — filza 11017) portante la investitura di un terreno seminativo « in territorio dicti loci Castrinovi ubi dicitur in Gazio ».

sexta » (23). Il decreto premette, in sostanza, due motivi per esautorare e spossessare il capitolo agostiniano locale, consistente nel preposto ed in tre canonici, tutti sepiresi. Il primo motivo è un grave appunto disciplinare: « prepositus et canonici qui ipso tempore fuerunt in dicta ecclesia retroactis temporibus seculariter vixerunt, et vivunt, et scandalum generaverunt, et generant, et ad observantiam ipsius regule de facili reduci non possint ».

Nell'atto, che presenta, ripeto, guasti e lacune, si insiste sulla vita scandalosa ed abietta di quel clero. Il secondo motivo addotto dal decreto si appoggia invece sulla povertà (« inopia ») del Capitolo Metropolitano e sulla conseguente sua difficoltà ad amministrare i divini officii, onde l'arcivescovo « consensu expresso et spontanea voluntate » (!!!) del preposto e dei canonici annette d'autorità al Capitolo della Metropolitana la canonica e la Chiesa di San Bartolomeo al Bosco « cum omnibus immobilibus, mobilibus, bonis, juribus, spiritualibus et temporalibus, realibus et personalibus, honoribus et omnibus aliis pertinentiis suis » concedendo al Capitolo milanese di disporre di pieno diritto ed ordinando che venisse eletto un cappellano che risiedesse in luogo in continuità e vi celebrasse i divini officii e le messe solenni. L'atto risulta eretto nella cappella di Sant'Agata « in palatio veteri archiepiscopatus mediolanensis » alla presenza di alti prelati. Pochi giorni dopo, nella data già ricordata (vedi nota 23) l'arcivescovo conferiva piena autorità e libera potestà all'arciprete, all'arcidiacono ed al Capitolo del Duomo di prendere possesso dei beni tutti nonostante qualsiasi contestazione. Questi beni erano indubbiamente cospicui. Da una consegna del 22/24 aprile 1273 (A.S.M. - coll. citata - cart. 165) apprendiamo che i possedimenti di San Bartolomeo erano, in quel tempo, nei territori di Appiano, Tradate, Binago con Monadello, Venegono Superiore, Venegono Inferiore, Vedano, Castelnuovo.

Passano alcuni anni, sino al 1282 e, con l'avvicinarsi del secondo processo canonico di contestazione del patronato, troviamo negli atti di tale processo una serie di vendite e donazioni non del tutto chiare nel quadro del patrimonio dei « de Villa » e nella loro finalità processuale. Vedremo fra poco quali di questi atti ci sono apparsi addirittura simulati; essi portavano comunque ad un'ulteriore concentrazione di beni nelle mani di Ugo « de Gazio » a rafforzarne la capacità economica ed il prestigio, di evidente importanza in una causa di giuspatronato. La linea familiare di Alberto « de Villa de Aplano »

---

(23) Dovrebbe essere un venerdì degli ultimi quattro mesi del 1277, potrebbe essere il mese di novembre, forse il giorno 26, anche perchè il breve atto che segue sulla stessa pergamena, autorizzante la presa di possesso dei beni di cui al decreto ottoniano, è datata a sua volta « die jovis se(cundo?)...mensis decembris » dello stesso anno. Quanto all'indizione sembra usata quella più antica (greca e costantinopolitana), perchè l'indizione romana era, in quell'anno, la quinta.

rimase la più povera, e ne avremo conferma nel corso del processo, ma non senza dignità. Il padre di Ricadonna, Albertino, figlio di Corrado ed abbiatico del primo Alberto, nel suo testamento del 19 maggio 1281, si qualifica « Ego iudex nomine Albertus filius qm. Cunradi de Villa de Aplano civitatis Mediolani » e muore poco tempo dopo, ultimo maschio della sua linea.

Ci sono, fra le pergamene del processo (A.S.M. - coll. citata - cartella 165), tre atti incompleti, così incompleti da non avere alcun valore probatorio nonostante il notaio Lantelmo Riva li abbia scrupolosamente autenticati. Mancano totalmente della data e dell'escatocollo (salvo la parola « actum »); non arriviamo a comprendere se, così mutili, siano stati prodotti a favore oppure contro il diritto affermato dai patroni. Uno di questi atti è, o vorrebbe essere, la vendita che Operto, discendente di Carnevario « de Villa », fa di tutto quanto egli possiede nel territorio di Appiano ad alcuni parenti, Jacopo e Pagano, figli di Zanibello Gandolfo (24). Il venditore rinunzia, con ampia formula, anche all'avvocazia della chiesa di San Bartolomeo; una successiva donazione degli stessi beni dispensa dal parlarne ulteriormente.

Gli altri due atti « incompleti » contengono addirittura la vera e propria elezione, da parte dei « de Villa », dei due ultimi preposti della chiesa, e cioè di Pietro da Tradate, che fu eletto alla morte di Alberto da Castiglione (1225), e di Meliano « de Aliate » (recte « de Abiate ») eletto nel 1265 dopo la morte di Pietro. Benchè privi di valore per quanto riguarda la prova del giuspatronato, non è possibile affermare che questi atti siano falsi: 1) perchè mancano degli elementi formali essenziali a far apparire autentico un atto ancorchè falso; 2) perchè non è del resto da escludere che tali atti di nomina siano esistiti, regolari nella forma ed autentici nella sostanza. In tale caso rimane, insoluto ed insolubile, il dubbio circa il « cui prodest », dato che gli atti stessi, ove regolari, avrebbero potuto essere risolutivi del processo a favore dei « de Villa », quanto meno stando alle loro istanze.

Avendo sinora riferito, e dovendo continuare a riferire, di questi processi canonici su una documentazione purtroppo incompleta esistente presso l'Archivio di Stato milanese (vedi la nota 4) osserviamo, a giustificazione delle nostre perplessità, che l'ordine nel quale il materiale documentario si trova non è cronologico, quando gli atti non sono addirittura senza data, anche perchè raccolto in rotoli di pergamene, cucite fra loro in epoca antica e relative sia al processo arbitrale del 1208 che al successivo processo 1282-84. Il nostro tenta-

---

(24) Un ramo dei « de Villa de Aplano », che non sono riuscito ad inserire nella genealogia, metteva capo ad un Gandolfo, o Gaidolfo, dal quale nacque un Guifredo, padre di Zanibello, detto appunto Gandolfo, dal nome dell'avo; da Zanibello i figli Jacopo e Pagano « qui dicuntur Gandulfi ».